





Alpi della Svizzera occidentale.

La retorica dello «stile contemporaneo alpino»

Alps of western Switzerland.
The rhetoric of «contemporary alpine style»

Geographically characterized by three regions with a very different nature that converge on the Lac Léman – Schweizer Alpen, Shweizer Mittelland, Jura suisse or rather mountain chain, lacustrine plain and calcareous barrier – the area of western Switzerland, also from the point of view of its cultural identity, has defined itself through the composition of this contrasting elements. This area cannot be considered entirely alpine then. You can also find quite big linguistics and religious diversities and cultural contrasts between the inhabitants of the countryside and the mountains, politically conservative, and the inhabitants of the cities with a liberal orientation. These differences are the key to understand the dynamics of building development of the region, characterized by the conflict between the idea of progress and that of territory conservation. They reflect on the environmental aspects, tourism promotion and service infrastructures. Since the second half of last century, the industrialization has triggered off the upsetting of the strong local balances, marking the passage from a mainly agricultural and pastoral economy to one of production and services, leaving on the ground hydraulic and infrastructure engineering. Also from the architectural point of view, the panorama seems to change to embrace the brave research of a language of synthesis between the lexical elements of the vernacular tradition and the raw materials of industrial logic. These elements are the background of the contemporary design culture, stuck between a complex management of the territory, the reiteration of formal features, the presence of aesthetic drifts and a harsh dialectics that sometimes mixes up protection with preservation, progress with development, development with abuse.

Nicola Braghieri

Architetto, PhD, vive e lavora tra Losanna e Ginevra. Tra il 2003 e il 2010 ha insegnato all'ETH di Zurigo, all'EPFL di Losanna, alla facoltà di architettura dell'Università di Genova e al TUD di Darmstadt. Attualmente è professore all'École Polytechnique Fédérale de Lausanne EPFL e direttore della sezione Architettura.

Keywords

Switzerland, tradition, heritage, modernity, contemporary architecture, profession.

Nel Museo di Arte e di Storia di Ginevra è conservato il pannello centrale di uno straordinario politico dipinto da Konrad Witz nella prima metà del Quattrocento per il coro della Cattedrale della città. Composto all'antivigilia della riforma di Giovanni Calvino, è considerato la prima "raffigurazione topografica" di un paesaggio naturale, in particolare è la prima rappresentazione realistica di una scena biblica inserita all'interno di uno sfondo reale e coevo al tempo narrante. Si tratta della celebre *Pesca miracolosa*, sintesi pittorica di tre brani distinti del Vangelo narrati da Giovanni, Luca e Matteo. A sfondo dei personaggi e della città di Ginevra nel suo aspetto ancora gotico, sono raffigurate le maestose e indomabili cime alpine del Monte Bianco, il placido e prospero lago Lemano, alimentato dall'interminabile valle glaciale del Rodano, le colline addomesticate della Môle e quelle scolpite della Salève, estreme propaggini occidentali del massiccio giurassico. La triade naturale, quasi contraltare profano delle tre storie parallele di San Pietro pescatore, esprime a fondo il carattere di questa parte multiforme della Svizzera.

Catena alpina, piana lacustre, barriera calcarea, rappresentano le regioni geologicamente omogenee in cui la geografia classica divide convenzionalmente il Paese: Schweizer Alpen, Schweizer Mittelland, Jura suisse. Tre regioni dalla natura molto differente che convergono sul lago Lemano. In nessun altro posto meglio che non affacciati su di esso, si riesce a cogliere fisicamente quanto l'identità nazionale svizzera si definisca attraverso la composizione di questi caratteri contrapposti. Alte montagne, profondo lago e ininterrotte falesie hanno definito in maniera profonda la storia politica e militare di questa terra, ne hanno radicato una solida struttura economica e sociale, forgiato un'attitudine culturale avvezza agli aspri conflitti, di cui quello religioso e linguistico ne sono la guglia più appuntita. Hanno, infine, composto un notevole immaginario collettivo, nel quale l'architettura e la costruzione del territorio giocano e hanno giocato un ruolo non certo secondario.

Parlare oggi di Alpi svizzere occidentali senza considerarne il loro naturale "retrotterra" pre-alpino

e il loro contraltare giurassico, non solo è storicamente fuorviante, ma rischia di essere politicamente scorretto. Le Alpi sono la risorsa latente di un complesso sistema territoriale che coinvolge l'intera regione dell'arco Lemano, uno dei distretti più densamente abitati e produttivi dell'Europa metropolitana. La geografia di questo distretto è assai complicata e non si ferma all'asse nevralgico Losanna-Ginevra, ma coinvolge le antenne di Friburgo e Sion. Il Canton Vallese, di cui Sion è la capitale, è una terra che si può considerare interamente alpina, il Friburgo e il Vaud lo sono solo in parte, Ginevra non lo è per nulla. Due cantoni sono interamente francofoni, Vaud e Ginevra, due sono bilingui, Friburgo e il Vallese. Friburgo e il Vallese sono anche bastioni del cattolicesimo romano, Ginevra e il Vaud roccaforti storicamente protestanti, ma oggi in seria crisi confessionale. Agli abitanti delle campagne e della montagna, politicamente conservatori e reazionari, si contrappongono quelli delle città, che danno fiducia ininterrotta da decenni alla sinistra socialista. Queste differenze, sono assai interessanti per comprendere le eterogenee dinamiche che riguardano il patrimonio costruito e lo sviluppo edilizio nelle regioni alpine, i cui destini si giocano nella contrapposizione culturale tra un'idea di progresso e una di conservazione del territorio. Protezione dell'ambiente, promozione del turismo e infrastrutture di servizio sono i nodi nevralgici del dibattito, che pur interessando in modo particolare le aree alpine, si consuma nei centri decisionali delle città. L'interdipendenza tra le due regioni, cioè tra le Alpi e il Mittelland, che è cuore nevralgico della Confederazione, strida con la narrazione romantica dei "popoli liberi" delle alte quote, ma è di fatto la condizione che definisce oggi le dinamiche politiche, sociali ed economiche. La sopravvivenza stessa del Canton Vallese, per sua grande parte occupato dalle alte Alpi, è legata allo sfruttamento intensivo di un territorio dall'apparente improduttività che apre delle prospettive, sotto le forme del turismo e dell'energia elettrica, ben più profonde di quelle dell'industria pesante agonizzante nei fondivalle.

Il Canton Vallese è senza dubbio il cuore alpino della Svizzera occidentale. Per la sua intera lunghez-

In apertura

Cabane Rambert,
Bonnard Woeffray,
2016 (foto Diogo
Marques).

za attraversato dal fiume Rodano, è stretto tra due catene parallele di montagne, che a oriente si congiungono al passo della Furka e a occidente si aprono sul lago Lemano. Le imponenti cime del Monte Bianco, del Cervino e del Monte Rosa sono le cosiddette “sentinelle verso mezzogiorno”, appostate a sorvegliare un nemico che non ha mai avuto particolare interesse a varcare le montagne. A settentrione della valle del Rodano, il massiccio delle Alpi bernesi costituisce una barriera quasi invalicabile. I numerosi 4000 metri lasciano tra essi scavalchi dal passaggio, storicamente impervio, oggi impraticabile a uomini e mezzi anche nelle stagioni estive. Prima della costruzione dei trafori e delle grandi opere della fine del diciannovesimo secolo, nessun collegamento commerciale stabile esisteva tra il Bernese e il Vallese. Le sole due vie del Sempione e del Gran San Bernardo permettevano un, comunque avventuroso, passaggio a sud-ovest. Le migrazioni storiche, sostanzialmente legate all'avvicinarsi di piccole glaciazioni e grandi disgeli, hanno strutturato il carattere dell'architettura tradizionale, sintesi di elementi altomedioevali dell'Oberland

bernese e del più antico substrato di cultura franco-provenzale preesistente nel fondovalle. Le differenti culture sono oggi solo riconoscibili nei dialetti e nelle inflessioni sopravvissute all'appiattimento culturale imposto dalla televisione e dal commercio globale, ma permangono nelle testimonianze monumentali e vernacolari del patrimonio costruito. È possibile partire da una ipotesi linguistica oramai validata, cioè che il ceppo *alto-alemano* originario si sia diffuso in seguito a differenti emigrazioni trasversali e longitudinali per l'arco alpino meridionale e le differenti colonie abbiano conservato i caratteri linguistici originari. Tanto quanto la lingua ha mantenuto pressoché intatta la sua struttura originaria, l'architettura ha reagito in maniera differente alle condizioni ambientali e le influenze culturali dei popoli latini.

Le alpi occidentali svizzere sono caratterizzate da una cultura architettonica ancestrale molto disomogenea nei suoi elementi specifici, ma definita dalla compresenza evidente e costante di elementi “germanici” accanto a quelli “latini”. Tra loro ben identificabili, sono entrambi presenti nella



Fig. 1
Konrad Witz, *La pesca miracolosa*, 1444, tempera su tavola destinata alla Cattedrale di Saint-Pierre, Ginevra ora al Musée d'Art et d'Histoire.

gran parte del territorio, rendendo di fatto impraticabile un preciso regesto statistico. I primi, quelli “germanici”, sono tuttavia prevalenti nelle alte valli e nelle costruzioni rurali, i secondi, quelli “latini” nei fondivalle e negli edifici rappresentativi. Per quanto non generalizzabile, la teoria antropologica classica per cui la costruzione in legno appartiene al codice genetico dei tedeschi e quella della pietra ai latini, è un dato fin troppo evidente all’osservazione dell’architettura vernacolare. Nell’architettura contemporanea è invece oggi difficilmente riscontrabile, sia nelle tecniche costruttive, oramai legate a “certificazioni ecologiche” globali, sia nel carattere espressivo degli edifici, sempre più dipendente dal circo digitale dell’esposizione sociale.

Fino alla metà del secolo scorso, l’architettura civile del fondovalle apparteneva a un mondo assai distante da quello delle vallate laterali, in cui la cultura materiale era ancora profondamente ancorata alle radici e alle risorse del territorio alpino. Per quanto la narrazione di queste terre abbia trasmesso l’immagine di idilliaci paesaggi abitati da felici pastori alpinisti, la storia degli ultimi secoli di questa parte della Svizzera non è stata meno turbolenta di quella del resto dell’Europa: invasioni, distruzioni, colonizzazioni, rivolte e carestie hanno arato il substrato culturale antico ribaltandone radicalmente la zolla di superficie.

È possibile affermare che, a differenza di altre regioni alpine, in particolare i Grigioni, il Ticino e il Tirolo, la Svizzera occidentale non ha effettivamente sviluppato una “scuola”, o comunque, un linguaggio architettonico riconoscibile. Ha mantenuto, nelle infinite variazioni sul tema della casa vernacolare alpina adeguata alle richieste del mercato e alla schiavitù imposta dalla retorica dello sviluppo sostenibile, un basso e modesto profilo, di fatto delegando a pochi architetti escursionisti di “pianura” la responsabilità di definire l’identità di una regione. L’architettura contemporanea svizzera, nonostante il tentativo di molte pubblicazioni degli ultimi anni di nobilitarne la sua attitudine “regionalista”, non riesce a smarcarsi dal forte protagonismo dei suoi autori per assurgere a una dimensione collettiva e corale o, perlomeno, condivisa da chi lavora sul territorio di prossimità. I professionisti locali non ne hanno forse la volontà, quelli metropolitani non ne hanno evidentemente l’interesse. Tanto quanto l’architettura di ogni valle ha parlato per millenni il suo dialetto, ora la lingua lunga dello “stile contemporaneo alpino”, nelle sue divagazioni personalistiche o commerciali, prevale ovunque come vulgata di consenso.

«La Svizzera moderna – si usa dire – è un’invenzione degli ingeneri». Le Alpi occidentali sono la dimostrazione lampante che questo adagio ha nell’e-

videnza il suo fondamento. Esse sono oggi parte di un sistema economico che comprende una vasta regione politica che si estende ben oltre i suoi confini geografici grazie a grandi opere infrastrutturali e idrauliche, che non solo connettono più o meno velocemente aree tra loro molto differenti, ma costruiscono una sorta di continuo “territorio analogo” in cui ritrovare in ogni dove elementi affini e coerenti. Ponti, dighe, trafori, canali, muri e terrazza-

Fig. 2
Maison du Sport
Vaudois, Leysin,
Capua Mann, 2015
(foto Thomas
Jantscher).

Fig. 3
Casa a Lens, Charles
Pictet, 2018.

Fig. 4
Cabane Brot-
Plamboz,
Frundgallina, 2015
(foto Jean-Claude
Frund).

Fig. 5
Casa a La Forclaz,
Jaccoud Zein, 2015
(foto David Carlier).



menti portano il linguaggio imponente del cemento armato negli angoli più reconditi e impervi del territorio. Tramontata l'epoca del "carbone e dell'erboristeria", oggi l'oro delle Alpi è l'acqua, sfruttata intensivamente per produrre neve da sciare in inverni sempre più instabili, agricoltura in estati sempre più torride, energia idraulica tutto l'anno. Di tutte le regioni alpine, la Svizzera occidentale è quella che, a partire dalla seconda metà del

lo scorso secolo, è investita in maniera più evidente da una politica d'industrializzazione pesante. Il veloce rovesciamento strutturale di antichi e consolidati equilibri locali ha marcato il passaggio da un'economia prevalentemente agropastorale, dunque di sussistenza, a una di produzione e di servizi, dunque di relazione. I segni dell'industrializzazione si sono resi evidenti nelle opere di ingegneria idraulica e infrastrutturale che hanno lasciato, fin



in alto sulle montagne, ferite difficilmente rimarginabili. Ferite visibili non tanto nelle opere stesse, spesso veri capolavori architettonici capaci di lambire le nevi perenni, ma negli effetti distruttivi che la nuova cultura produttiva importata dalla pianura ha esercitato sul territorio pastorale. L'epopea della costruzione dei trafori e delle dighe, atti eroici di resistenza e di sfruttamento delle forze e delle risorse della natura, ha cambiato fortemente la società della montagna. Dapprima portando ai cantieri delle alte valli migliaia di lavoratori originari dalle vicine e lontane pianure, successivamente svuotando i villaggi col richiamo urbano del salario mensile. Per i primi si sono costruiti moderni villaggi, centri civici e chiese, che hanno influito visibilmente nella cultura diffusa, in particolar modo in quella architettonica. Cultura architettonica che, fatta eccezione per alcuni celebri episodi ginevrini, non aveva nella Svizzera occidentale trovato una sua dimensione contemporanea e sviluppato un originale interesse critico. Negli anni Cinquanta il panorama sembra improvvisamente mutare e caratterizzarsi per la coraggiosa ricerca di un linguaggio di sintesi tra gli elementi lessicali della tradizione vernacolare e i materiali grezzi della logica industriale. Cemento armato e strutture lignee, senza alcun compiacimento o sfrontatezza, saranno gli elementi ricorrenti di un diffuso "brutalismo gentile", che, ancora oggi, affascina e orienta molti architetti contemporanei.

L'architettura contemporanea di questi cantoni alpini è indubbiamente legata al mondo dei fondovalle, nel quale vengono scritte le normative, si formano gli architetti, vivono i committenti e, non da ultimo si pubblicano e consumano le immagini. È questa la condizione diffusa dell'architettura contemporanea nelle Alpi occidentali.

Gli architetti contemporanei, pur beneficiando di una generale autorevolezza, sono compressi da una complessa e spesso incoerente gestione del territorio, tanto attenta alla salvaguardia di alcuni stilemi formali, quanto incapace di una visione più ampia della limitata scala municipale. Stato federale, cantone e comune sono entità in continuo contrasto in una aspra dialettica che confonde la salvaguardia con la conservazione, il progresso con lo sviluppo, la valorizzazione con l'abuso. Il privilegio della democrazia diretta, i cui limiti sono evidenti nel cortocircuito in cui versano molte iniziative di indubbio interesse strategico, non ha significato l'agognato controllo popolare sulle ipoteche politiche che gravano sul territorio, ma ha decretato formalmente la sterilizzazione del dibattito sui grandi temi di sviluppo.

L'isolamento e la natura impervia dei suoli che avevano condizionato fino al secolo scorso lo sviluppo industriale della "Patria Alpina", ne avevano tuttavia garantito una relativa autonomia culturale. Oggi, l'identità culturale è oramai relegata all'ostentazione delle immagini turistiche e alle forme della speculazione immobiliare.



Fig. 6
Maison et atelier à
Pampigny, LVPH,
2011 (foto Jérôme
Humbert).

Per quanto la consueta lettura “orizzontale” dell’arco alpino sia il giusto strumento di analisi operativa nella sua dimensione storica, una lettura critica obbliga oggi a prendere in considerazione ben differenti pratiche diffuse. Nelle politiche correnti delle regioni montane del Vallese, del Friburgo e del Vaud, prevale indubbiamente la scrittura “verticale”, cioè la descrizione del territorio alpino come un accostarsi di valli parallele, la cui logica sembra seguire unicamente il corso dei fiumi e validare le geografie astratte fissate della burocrazia amministrativa. A tale narrazione verticale si adegua naturalmente l’architettura, ovviamente mai capace di essere autonoma dal mercato e dalle sue regole.

Le normative sui contenimenti dei consumi e sul rispetto delle “bellezze architettoniche e naturali” sono generalmente strutturate su base quantitativa più che qualitativa. Per rispettare in maniera disciplinata i limiti relativi alle prestazioni energetiche imposti dalle commissioni di valle e, allo stesso tempo, ottemperare alle prescrizioni su materiali considerati “indigeni”, l’architetto si trova nell’ipocrita e scomoda condizione di negare la natura stessa dell’architettura alpina, dove da sempre struttura e rivestimento trovano estrema sintesi nel sistema costruttivo e formale. L’incrocio tra leggi sullo sviluppo sostenibile e imposizioni municipali sulle “caratteristiche estetiche (sic!)” impone al buon architetto uno sforzo intellettuale ai limiti della logica. L’utilizzo dei materiali naturali lasciati allo stato grezzo è oggi pesantemente messo in crisi dai costi irrisori e dalle alte prestazioni dell’isolamento perimetrale. Nelle zone di salvaguardia, che nel caso della Svizzera alpina occupano la totalità del territorio montano salvo le aree già totalmente compromesse, è comunque obbligatorio rivestire esternamente di legno o pietra locale, in percentuali e di provenienza ben determinata, lo spesso materassino isolante in materiale sintetico, di incerte origini e di ignota tossicità, che si trova all’esterno dalla struttura portante per garantirne la corretta rispondenza alla normativa prestazionale. Solo l’esistenza di questi regolamenti locali, per quanto grotteschi e pacchiani, mantiene in vita nelle pratiche di costruzione correnti, l’utilizzo del legno a vista negli esterni degli edifici, altrimenti diventata prerogativa del disegno di arredo e finitura. La carica espressiva del progetto di architettura, cioè l’espressione materica e plastica, è oggi così relegata nei pochi centimetri della superficie della costruzione. L’architetto si deve così rivolgere a modalità e pratiche che di fatto affidano alla sola decorazione le competenze artigianali legate alla tradizione costruttiva del territorio. L’estrema specializzazione e industrializzazione del settore della costruzione, anche nelle aree apparentemente

più remote, ha reso inefficaci e inadatte le attitudini vernacolari e le esperienze artigianali di molti architetti e costruttori, che si trovano oggi a confrontarsi con normative e parametri difficilmente gestibili all’interno di un sistema locale.

Per costruire un edificio privato nella Svizzera romana, generalmente, non c’è bisogno di un architetto. Loquaci imprenditori immobiliari spacciano sul territorio progetti dalle forme concilianti e dal preventivo imbattibile. La “*maison d’architecte*” è un lusso per pochi privilegiati, normalmente giovani e raffinati borghesi residenti nelle grandi città in cerca di uno “chalet contemporaine” con vista sulle montagne, dotato di tutte le comodità che la moderna tecnologia può fornire. L’architetto ha sempre lo studio giù a valle, preferibilmente a Ginevra o Losanna. Ha studiato alla scuola politecnica federale di Losanna, l’EPFL, che si differenzia dall’alta scuola tecnica della Svizzera orientale, la HESO di Friburgo o Ginevra, per una formazione più intellettuale e per la possibilità, per cooptazione, d’accesso a qualche esclusivo quanto inutile circolo di architetti. C’è una certa sufficienza dei primi verso i secondi e una certa diffidenza dei secondi verso i primi. L’architetto cittadino sale al cantiere con la sua automobile a trazione integrale una volta al mese e si fida dei “bravi artigiani locali” che, al prezzo di un liutaio olandese o un ebanista lombardo, sono in grado di assemblare un perfetto scrigno in tronchi di legname locale da posare su un basamento costruito con la pietra di recupero del vecchio edificio demolito per far posto al nuovo. È un sistema globale che in questa parte delle Alpi, il cui investimento nella costruzione non supera in nessun caso il valore fondiario, ottiene risultati stupefacenti attraverso pratiche di mestiere consuete che altrove assumerebbero dimensioni immorali.

In Svizzera, il mercato pubblico delle costruzioni, come forse pochi altri al mondo, è strutturato esplicitamente in modo da privilegiare la qualità architettonica e la funzionalità tipologica rispetto al calcolo quantitativo dell’offerta economica. Parametri di correzione in fase di aggiudicazione delle gare di appalto, permettono all’architetto un controllo qualitativo efficace sul progetto. Progetto che, anch’esso, è frutto di una gara in cui l’offerta economica non è un parametro, ma una tabella per legge determinata da una norma e in nessun modo negoziabile. Il sistema obbligatorio delle gare per l’assegnazione degli incarichi attraverso concorsi di architettura aperti è l’orgoglio e l’efficienza del “sistema svizzero” nel campo delle costruzioni pubbliche. In questo modo la giuria, generalmente composta per la maggior parte da architetti esterni all’amministrazione appaltante, è libera di scegliere il progetto giudicato migliore secondo parametri di qualità e funzionalità in cui il curricu-



Fig. 7
 Restauro in Val de
 Bagnes, Personeni
 Raffaele Schärer,
 2015 (foto Catherine
 Leutenegger).

Fig. 8
 Scuola a Orsonnens,
 Ted'A architectes,
 2017 (foto Luis Díaz
 Díaz).



lum del professionista non gioca in questa fase alcun ruolo. La Società degli Ingegneri ed Architetti, la SIA, potente organo di controllo professionale, vigila che l'edificio sia costruito in maniera conforme al progetto di concorso e che siano rispettati i diritti di proprietà e di integrità intellettuale del progetto stesso. La straordinaria efficienza del sistema si misura nei tempi decisionali generalmente sicuri, salvo fatto che per "incidenti democratici", quali l'indizione di un referendum popolare. Grazie, infatti, al progetto di concorso "messo in salvaguardia", si evitano le consuete interminabili fasi di dibattito tra committenti pubblici e professionisti. Altra importante conseguenza di questo tipo di procedura è il fatto che molti giovani architetti, non solo locali, hanno accesso alla libera professione aggiudicandosi il primo incarico grazie alla vittoria di un concorso pubblico. Questo, apparentemente piccolo dettaglio, è il segno di una fiducia verso le giovani generazioni che indubbiamente innalza il livello qualitativo dei concorsi, rende vivo il dibattito architettonico in generale e la qualità delle costruzioni pubbliche in particolare, anche rispetto a quelle private.

Le "capanne di lusso con vista" vengono abilmente immortalate da fotografi capaci di cogliere quell'attimo fuggente che precede il momento in cui finalmente verranno abitate dai cittadini di

cui sopra. Le riviste di architettura periodicamente si occupano di montagna adeguandosi al formato delle figurine dei calciatori. Sulle immancabili cartine mute dell'arco alpino, sono evidenziati i bollini colorati con i numerini delle architetture contenute all'interno. Oramai abituati a uno spasmodico "celo-manca", non ci si rende più conto quanto l'album sia in realtà un astuto prodotto commerciale da vendere a ingenui raccoglitori globalizzati di figurine alpine. Le architetture delle località mondane, Zermatt, Crans Montana e Verbier in prima fila, per quanto affascinanti nelle loro forme e perfette nel loro funzionamento, non sfuggono a questa logica mercantile, che sempre più privilegia l'apparenza alla sostanza, l'architetto all'architettura, l'atmosfera al contesto e, dunque, il prodotto al processo. Pochi sono i manufatti che sfuggono alla condizione di oggetto affascinante dal contenuto irrilevante. Sono oggetti prodotti dal talento di buoni e bravi architetti che, a loro modo e volontà, riescono a imporre meglio di altri la propria visione estetizzante ed estetizzata del mondo e delle cose del mondo. Visione, sempre e comunque, legata a un consumo digitale, smisuratamente più esteso, distratto e spudorato di quello dei tradizionali fruitori del secolo scorso, siano stati essi borghesi o paesani, turisti o viaggiatori, sciatori o alpinisti, umani o animali. ■